
Un pellegrinaggio della ragione

Iniziamo con un'allegoria. Immaginiamo che un telefono satellitare sbarchi sulla spiaggia di una lontana isola, abitata da una tribù mai entrata in contatto con la civilizzazione moderna. I nativi giocano con i numeri sulla tastiera e ascoltano voci diverse dopo aver premuto determinate sequenze. Ne deducono, per prima cosa, che sia il dispositivo a emettere questi rumori. Alcuni dei nativi più intelligenti, gli scienziati della tribù, costruiscono una copia esatta e premono nuovamente i numeri. Sentono ancora quelle voci. La conclusione sembra a loro ovvia: questa particolare combinazione di cristalli, metalli e sostanze chimiche produce ciò che appaiono essere voci umane; ciò significa che esse sono semplicemente delle proprietà del dispositivo.

Ma il saggio della tribù aduna gli scienziati per un confronto. Ci ha pensato molto e a lungo ed è giunto alla seguente conclusione: le voci che giungono attraverso lo strumento devono arrivare da persone come loro, gente viva e consapevole nonostante parli un'altra lingua. Invece di supporre che le voci siano semplicemente proprietà del microtelefono, dovrebbero investigare la possibilità che, attraverso una qualche misteriosa rete di comunicazione, siano "in contatto" con altri umani. Forse, un'ulteriore studio su queste linee potrebbe condurre a una più grande comprensione del mondo al di là della loro isola. Gli scienziati, però, deridono il saggio e dicono: «Guarda, quando danneggiamo l'ap-

parecchio, le voci smettono di arrivare. Quindi, ovviamente, non sono nient'altro che suoni prodotti da un'unica combinazione di litio, quadri di circuito stampato e diodi che emettono luce».

In quest'allegoria vediamo quanto sia facile lasciare che le teorie preconcelte determinino il modo in cui vediamo l'evidenza, invece di lasciare che sia quest'ultima a definire le nostre teorie. Un enorme progresso copernicano può così essere impedito da mille epicicli tolemaici (i difensori del modello geocentrico del sistema solare di Tolomeo resistettero a quello eliocentrico di Copernico utilizzando il concetto degli epicicli per giustificare le osservazioni del moto planetario in conflitto con il loro modello). Mi pare che stia proprio qui il pericolo peculiare, il male endemico dell'ateismo dogmatico. Prendiamo dichiarazioni come: «Non dovremmo chiedere spiegazioni sul perché esista il mondo. È qui. E questo è quanto», oppure: «Dato che non possiamo accettare una fonte di vita trascendente, scegliamo di credere all'impossibile: che la vita nacque spontaneamente, per caso, dalla materia», o anche: «Le leggi della fisica sono "leggi senza legge" che emergono dal vuoto. Fine della discussione». Appaiono, a prima vista, come degli argomenti razionali che hanno un'autorità particolare in quanto non si presentano come dei nonsensi. Certamente, questo non è un segno del loro essere razionali o dei veri argomenti.

Ora, per costruire un'argomentazione razionale che un determinato caso sia così com'è, è necessario fornire ragioni per sostenere la propria causa. Supponiamo quindi di essere in dubbio su cosa stia dichiarando qualcuno che dà sfogo a una dichiarazione di questo tipo, o supponiamo che, in modo più radicale, siamo scettici sul fatto che si stia realmente dichiarando qualcosa, un modo per cercare di comprendere quell'affermazione è provare a scorgere quale prova, se ce n'è qualcuna, venga offerta per sostenere la verità di quelle asserzioni. In effetti, se la dichiarazione è davvero razionale

ed è una vera tesi, deve di fatto fornire ragioni a suo favore, tratte dalla scienza o dalla filosofia. Inoltre, tutto ciò che dovesse pesare contro quella dichiarazione o che dovesse indurre l'oratore a ritirarla e ammettere che era sbagliata, dev'essere messo in mostra. Ma se non c'è alcuna ragione o prova offerta a suo sostegno, allora non c'è alcuna ragione o prova che sia un argomento razionale.

Quando il saggio della storiella dice agli scienziati di indagare tutte le dimensioni dell'evidenza, stava suggerendo che una mancata esplorazione di ciò che sembra ragionevole e promettente *prima facie* preclude, *ipso facto*, la possibilità di una maggiore comprensione del mondo al di là dell'isola abitata dalla tribù.

Ora, a chi non è ateo spesso pare non esista alcuna traccia di prova ammissibile che gli atei dogmatici, apparentemente dotati di una mente scientifica, possano ammettere sia una ragione sufficiente per concedere che «dopo tutto, potrebbe esserci un Dio». Dunque, pongo ai miei precedenti colleghi atei la semplice e centrale domanda: «Cosa dovrebbe accadere, o cosa sarebbe dovuto accadere, perché ci sia, a parer vostro, almeno una ragione per prendere in considerazione l'esistenza di una Mente superiore?».

METTERE LE CARTE IN TAVOLA

Mettendo da parte l'allegoria, è giunto il momento di disporre le carte in tavola ed esporre le mie vedute e le ragioni che le supportano. Ora, credo che l'universo sia stato creato da un'Intelligenza infinita e che le sue intricate leggi manifestino ciò che gli scienziati hanno chiamato la Mente di Dio. Ritengo che la vita e la riproduzione abbiano origine da una Fonte divina.

Perché credo così, pur avendo esposto e difeso l'ateismo per più di mezzo secolo? La breve risposta è questa: è il quadro del mondo, come lo vedo io, che è emerso dalla scienza moderna.

Essa mette in luce tre dimensioni della natura che puntano verso Dio. La prima è il fatto che la natura obbedisca a delle leggi; la seconda è la dimensione della vita, degli esseri organizzati in modo intelligente e guidati da uno scopo, che emerge dalla materia; la terza è l'esistenza stessa della natura. Ma non è stata la scienza da sola ad avermi guidato; sono stato aiutato anche da uno studio rinnovato delle argomentazioni filosofiche classiche.

Il mio allontanamento dall'ateismo non fu occasionato da alcun fenomeno o argomento nuovo. Durante gli ultimi due decenni, la mia intera struttura di pensiero si è trovata in uno stato di migrazione. Questo fu una conseguenza della mia continua valutazione dell'evidenza della natura. Quando finalmente giunsi a riconoscere l'esistenza di un Dio, non fu un cambiamento di paradigma, in quanto esso rimane lo stesso per me, come Platone nella *Repubblica* fa sì che il suo Socrate insista nel dire che bisogna seguire il ragionamento fin dove ci porta.

Ci si potrebbe chiedere come mai io, un filosofo, parli di questioni trattate da scienziati. Il miglior modo di rispondere è ponendo un'altra domanda: ci stiamo occupando di scienza o di filosofia? Quando si studia l'interazione di due corpi fisici, per esempio due particelle subatomiche, si sta trattando la scienza. Quando si domanda come quelle due particelle subatomiche – o *qualsiasi cosa* fisica – possano esistere e perché, ci si sta occupando di filosofia. Quando si traggono conclusioni filosofiche da dati scientifici, allora si sta ragionando da filosofi.

RAGIONANDO DA FILOSOFI

Applichiamo qui, quindi, l'intuizione menzionata sopra. Nel 2004 affermai che l'origine della vita non può essere spiegata se si parte dalla sola materia. I miei critici risposero annunciando in modo

trionfale che non avevo letto una particolare relazione in una certa rivista scientifica, o che non avevo seguito uno sviluppo nuovo di zecca che si riferiva all'abiogenesi (la generazione spontanea della vita da materia inanimata). Nel far questo, mancarono l'intero punto della questione. Il mio interesse non era verso questo o quel fatto di chimica o di genetica, ma si rivolgeva alla questione fondamentale di cosa significhi essere vivo e come questo sia connesso al nucleo dei fatti chimici e genetici visti nella loro totalità. Ragionare a questo livello è ragionare filosoficamente e, rischiando di sembrare immodesto, devo dire che questo è propriamente il lavoro dei filosofi, non degli scienziati come tali. La competenza specifica degli scienziati non offre alcun vantaggio quando arriva a considerare tale questione, proprio come un campione di baseball non ha alcuna competenza particolare sui benefici che i denti traggono da un particolare dentifricio.

Ovviamente, gli scienziati sono tanto liberi di ragionare da filosofi come chiunque altro e, certamente, non tutti gli uomini di scienza saranno d'accordo con la mia particolare interpretazione dei fatti che essi concepiscono. Ma i loro disaccordi dovranno stare su due piedi filosofici. In altre parole, se si occupano di analisi filosofica, né la loro autorità né la loro competenza come scienziati sono di qualche rilevanza. Questo dovrebbe essere facile da capire. Se presentassero le loro vedute sull'economia della scienza, per esempio con delle affermazioni sul numero di posti di lavoro creati dalla scienza e dalla tecnologia, dovrebbero portare le loro argomentazioni alla corte dell'analisi economica. Allo stesso modo, uno scienziato che parla da filosofo dovrà fornire un'argomentazione filosofica. Come disse lo stesso Albert Einstein: «L'uomo di scienza è un filosofo mediocre»¹.

¹ ALBERT EINSTEIN, *Pensieri degli anni difficili*, trad. it di L. Bianchi, Torino, Boringhieri, 1965, p. 36.

Fortunatamente, non è sempre questo il caso. I grandi della scienza degli ultimi cento anni, insieme ad alcuni dei più influenti scienziati di oggi, hanno costruito una visione filosoficamente convincente di un universo razionale derivato da una Mente divina. È proprio questa la specifica visione del mondo che ora trovo essere la spiegazione filosofica più valida di una moltitudine di fenomeni in cui s'imbattono sia gli scienziati sia l'uomo comune.

Tre campi della ricerca scientifica sono stati particolarmente importanti per me, e li esaminerò mentre procediamo alla luce dell'evidenza di oggi. Il primo riguarda la questione che lasciò perplessi, e continua a farlo, gran parte degli scienziati riflessivi: come sono sorte le leggi della natura? Il secondo è palese per tutti: come ha potuto originarsi il fenomeno della vita dalla non-vita? Il terzo si riferisce al problema che i filosofi hanno trasferito ai cosmologi: com'è nato l'universo, inteso come tutto ciò che è fisico?

IL RECUPERO DELLA SAPIENZA

Per quanto riguarda la mia nuova posizione sui dibattiti filosofici classici su Dio, rimasi persuaso soprattutto dall'argomentazione a favore della sua esistenza del filosofo David Conway, esposte in *The Rediscovery of Wisdom: From Here to Antiquity in Quest of Sophia*. Si tratta di un distinto filosofo britannico dell'Università Middlesex, a proprio agio sia con la filosofia classica che con quella moderna.

Il Dio la cui esistenza è difesa tanto da lui quanto da me è il Dio di Aristotele. Conway scrive:

In breve, all'Essere che riteneva fosse la spiegazione del mondo e della sua forma, Aristotele ascriveva i seguenti attributi: